

La crisi del capitalismo e le sue spiegazioni¹

Jean Robelin

Finché il capitalismo è sembrato sfuggire a una crisi globale o per lo meno è sembrato essere in grado di arrestarla, la crisi del capitalismo è stata vista come una crisi di legittimazione e non come una crisi di sistema. In modo manifesto la crisi finanziaria del 2008 ha spazzato via queste sciocchezze. Le spiegazioni della crisi hanno però tentato di limitarla a una crisi settoriale: crisi dei *subprime*, dei mercati speculativi, del debito pubblico. Queste spiegazioni consentivano di volta in volta di trovare dei comodi responsabili: i banchieri, i *traders*, i politici demagoghi, al fine di sdoganare il capitalismo stesso, nella sua forma attuale di dominio del capitale finanziario. E in ultima analisi, la responsabilità degli attori è stata ricondotta all'avidità. Daniel Cohen ha fatto successo denunciando la prosperità del vizio. Hans Werner Sinn incominciava il proprio attacco contro il capitalismo dichiarando: «tutti gli uomini sono avidi»². I media hanno banchettato con questa psicologia a buon mercato.

Da umilissimo urone della cosa economica, non sono mai riuscito a comprendere tale ragionamento. Perché in fondo, questo avido, questo mostro di cupidigia finisce con l'identificarsi con il massimizzatore razionale della teoria. È il massimizzatore riuscito, assoluto, e dunque bisogna scegliere: o il massimizzatore è causa dei disastri economici, ovvero non è per nulla razionale, o bisogna ammettere che il mercato che determina i giochi di massimizzazione è un'istituzione folle, incapace di autoregolamentazione. D'altro canto è sorprendente che gli economisti pongano l'avidità degli uomini come una sorta di assioma, come un'evidenza prima. Ora, empiricamente è difficile stabilire sia un'abilità senza limiti degli uomini, sia il legame tra questa avidità e la crisi ma l'avidità funziona come un assioma poiché essa non fa che raddoppiare l'immagine antropologica dell'*homo oeconomicus*. Si ritiene che l'esperienza corrisponda al modello della teoria come se questa andasse da sé.

¹ Traduzione a cura di Gabriele Vissio.

² H.W. Sinn, *Kasino Kapitalismus*, Ulsteintachenbuch, Berlin 2010, p. 12. Tutte le traduzioni degli autori non francofoni sono dell'autore dell'articolo.

Operando in questa maniera, la scienza economica ritrova il proprio naturalismo di fondo. Essa cerca delle costanti naturali sulla fattispecie della fisica ma non pone più delle ipotesi verificabili o falsificabili quanto piuttosto dei principi che funzionano come dei miti di origine, come dei racconti. Per produrre la naturalizzazione e “fisicizzare” l’economia, i grandi personaggi della teoria cercano delle costanti, pur sapendo che esse non esistono. In nome della scienza Alfred Marshall proclama: «è vero che noi trattiamo delle variabili provvisoriamente come delle costanti»³. E Pigou ci spiega che le costanti sono variabili, segnando il ramo sul quale i nostri due compari sono seduti, dal momento che riconosce che così non avviene nella fisica: «la costante gravitazionale è sempre la stessa. Ma le costanti economiche [...] dal momento che sono dipendenti dalla coscienza umana, sono suscettibili di mutare»⁴. Questa ricerca di costanti che non esistono conduce a una ragguardevole metodologia. Dal momento che il falso implica il vero e che i fatti cambiano, qualunque conclusione si potrà trarre dalle “costanti fantasma”. La teoria non può essere né falsificata né smentita: «poiché le serie temporali durano troppo per offrire la speranza di sbrogliare delle ipotesi complesse, la verosimiglianza che esse [le conseguenze empiriche] restino stazionarie decresce, e il livello di rumore di fondo si accresce in modo corrispondente. In circostanze di questo tipo, un po’ d’astuzia e di tenacia posso permettervi di ottenere qualsiasi risultato voi desideriate. E per questo, io penso, che così pochi econometristi sono stati costretti dai fatti ad abbandonare una credenza solidamente ancorata. In realtà, è stato necessario avere il favore della sorte per redigere articoli empirici i cui risultati erano in contraddizione con i presupposti precedenti, senza sentirsi in obbligo di renderne conto»⁵. Ma come rispondere allo scacco di un’economia costituitasi in scienza dura?: «[...] raccontare una storia causale plausibile, magari anche convincente, per mezzo di principi meno centrali»⁶. La teoria si frammenta così in modelli ideali non interpretabili e in racconti che si dimostreranno del tutto fittizi. Questo doppio gioco dei principi della teoria consente agli economisti di non chiedersi perché il massimizzatore razionale del modello divenga brutalmente la bestia feroce empirica dell’avidità. In realtà sia il massimizzatore razionale dal punto di vista individuale non è strutturalmente razionale, sia la massimizzazione non è razionale in quanto tale.

La seconda ipotesi sembra giustificata in termini fattuali: se il massimizzatore è razionale come ha potuto non prevedere lo scoppio della crisi quando essa era

³ A. Marshall, *Principle of economics, abridged edition*, Cosimo Inc., New York 2010, p. 196.

⁴ A.C. Pigou, *The economics of Welfare*, New York, Cosimo Inc., New York 2005, vol. 1, p. 9.

⁵ R. Solow, *Economic History and Economics*, in «American Economic Review», vol. 75, n. 2, May 1975, p. 328.

⁶ Ivi, p. 329.

quotidianamente evocata in certi giornali (in Francia per esempio da *Le Monde*)? La crisi era prevedibile, perché non è stata prevista? All'interno delle teorie economiche si può facilmente comprendere perché la sua stessa prevedibilità sia stata trascurata. Questo è accaduto semplicemente perché gli economisti credevano, da lungo tempo, di saper arrestare la crisi: Samuelson, sottolineando prudentemente che l'economia non è una scienza esatta, credeva di poter annunciare la fine delle grandi depressioni: «la possibilità di una grande depressione, di una recessione prolungata, cumulativa e cronica, analoga a quelle dei decenni 1870, 1890 o 1930, è stata ridotta a una frazione insignificante»⁷. Questo perché le politiche pubbliche permettevano di limitarne gli effetti. Un'altra star proclamava: «il problema centrale della prevenzione della recessione è stato risolto da tutti i punti di vista pratici»⁸. Quest'immagine è rimbalzata sull'insieme delle scienze sociali. Essa permetteva di eliminare la crisi di legittimità. Il rischio necessario prendeva il posto della crisi. La rottura era legata all'assunzione del rischio. I fattori di crisi diventavano marginali: «naturalmente la stratificazione sociale continua a produrre povertà e ingiustizia ma questo non è più il problema centrale della società»⁹. La differenza consumava i fattori di antagonismo, producendo la visione di una società di uomini senza qualità: «dobbiamo rassegnarci una volta per tutte al fatto che viviamo in una società senza benessere umano e naturalmente anche senza gusto, solidarietà, e condizioni di vita approssimativamente uguali»¹⁰. All'illustre pensatore non veniva minimamente in mente che la sua descrizione di una società grigia come una caserma era già un indice di una crisi generale. A che fine massimizzare e che cosa massimizzare, a quale utilità fuori dalla ricerca del benessere? L'impossibilità di accesso alle condizioni di vita per una massa sempre più grande di popolazione non era già un indice di crisi?

Tuttavia abbiamo dovuto attraversare una successione di crisi parziali prima di arrivare a una crisi generale: crisi localizzate (l'Argentina, i paesi asiatici), crisi dei nuovi settori (la *débâcle* del Nasdaq e delle «start-up») che hanno messo ogni volta interi paesi sull'orlo del baratro o interi settori economici in bancarotta. E nel contesto dell'attuale globalizzazione si dimentica troppo spesso che anche se le politiche pubbliche attenuano la crisi (ma i loro effetti non si fanno più sentire da molti anni), quest'ultima verrà in parte scaricata sul debito pubblico, in parte deviata sui paesi del terzo mondo. L'irrazionalità della massimizzazione sembra essere soprattutto quella della teoria.

Ciò che guida la prima ipotesi, l'idea di una contraddizione interna, è, come vuole George Soros, che l'immagine stessa della massimizzazione abbia spinto sulla strada della crisi. Ciò che egli chiama il fondamentalismo del mercato non è che

⁷ P. Samuelson, *L'économique*, Armand Colin, Paris 1983, vol. 1, p. 272.

⁸ Robert Lucas, Premio Nobel per l'economia nel 1955, citato da P. Krugman, *The Return of Economic Depression*, Penguin Book, London 2008, p. 9.

⁹ N. Luhmann, *Globalisation and world society. How to conceive a modern society?*, in «International review of sociology», 1997, vol. 7, p. 70.

¹⁰ N. Luhmann, *Kapital und Arbeit. Probleme einer Unterscheidung*, in «Soziale Welt», vol. 4, 1986, p. 66.

un'ideologia nel senso più evidente del termine: «malgrado il fondamentalismo del mercato sia fondato su premesse false, esso ha ben servito gli interessi dei proprietari e dei manager del capitalismo finanziario»¹¹. Per permettere il gioco della massimizzazione era necessario deregolamentare il mercato, togliere tutti i limiti all'azione individuale. L'avidità del cattivo rapace non è che l'ombra di questo massimizzatore che giustifica la *deregulation* dei mercati negli anni '80. La questione centrale resta allora perché non si sia saltati dal treno. Perché i *traders* che hanno protestato temerariamente nelle loro rispettive banche sono stati minacciati di essere licenziati? Certo il peso delle rappresentazioni esiste ma sembra troppo leggero per spiegare il rifiuto, e non semplicemente l'ignoranza, nei confronti dei segnali di allarme.

Questo è il caso dell'indebitamento di certe imprese, come France Telecom al momento del suo ingresso in borsa, o ancora delle banche nelle diverse fasi della crisi recente, le quali sono arrivate a manipolare i tassi dei mutui. Si tratta ancora qui di un comportamento veramente irrazionale? Si è parlato della loro irresponsabilità senza prendere in conto l'assenza di controllo o piuttosto l'accecamento compiacente sulle loro condotte, tanto degli attori economici come delle istanze politiche. Nel caso dell'indebitamento delle imprese la spiegazione è facile: quando si entra per esempio in un mercato bisogna acquisire rapidamente una posizione dominante, che si rafforzerà in seguito da sé. È questo che i maghi della scienza economica chiamano le retroazioni positive del mercato, concetto brillante che mal dissimula il fatto di essere in contraddizione con la grande litania della concorrenza perfetta, che si crede in costante allargamento per rilanciare il processo di aggiustamento e di equilibrio del mercato. Dietro l'apparente irrazionalità c'è la razionalità di un mercato, definito però questa volta attraverso i suoi rapporti di forza. E qual è l'argomento della *lobby* bancaria francese per rifiutare la separazione tra le attività di deposito e l'attività di speculazione, che era nel programma dell'attuale presidente della Repubblica francese? Lo stesso! Questa separazione impedirebbe alle istituzioni bancarie francesi di essere all'altezza dei mastodonti anglosassoni ai quali si abbandonerebbero così i mercati speculativi, se posso dire così, gli unici veramente succulenti.

Perché le stesse banche non si sono ritirate da mercati particolarmente incerti, quindi fuori da ogni valutazione del rischio? Perché esse non potevano lasciare il terreno all'avversario, lasciare cioè che gli altri arraffassero sul tavolo le poste in gioco, prima che il tavolo non crollasse o che le poste sparissero. Anche qui è la concorrenza a essere un fattore di irrazionalità sociale, ma pure un fattore di comportamenti perfettamente razionali, anche se essi sembrano totalmente aberranti. Perché certe banche hanno chiuso gli occhi sulla manipolazione degli indici, se non perché in un

¹¹ G. Soros, *The crisis and what to do about it*, in «The New York Review of Books», 6 November 2008, riedito sul sito di George Soros, senza impaginazione. Cfr.: http://www.georgesoros.com/articles-essays/entry/the_crisis_what_to_do_about_it/.

universo totalmente incerto e speculativo esse hanno visto nelle proprie previsioni una possibilità di realizzo? Si è pensato che la speculazione producesse il proprio risultato, in un universo in cui l'informazione economica non è più né affidabile né efficiente. La spiegazione della crisi si situa quindi nel funzionamento stesso dell'economia capitalista. L'avidità è l'inter-individualità della concorrenza, è un comportamento di impresa per il quale si mobilitano i lavoratori, e non una costante della natura umana la quale è invece relazionale e presuppone la cooperazione e il legame sociale.

Considerare la crisi il modo di essere proprio del capitalismo significa negare che la crisi sia una crisi settoriale o anche plurale. Questa immagine della crisi settoriale avvalsa l'immagine di una crisi che fa pulizia all'interno di un mercato e sopprime i fattori di disequilibrio. Tale immagine risponde sia alla visione angelica del mercato come tendenza all'equilibrio sia alla statica della teoria, che annulla il tempo nell'equilibrio. Di qui deriva la separazione tra i modelli e la narrazione storica nella spiegazione della crisi. Ora, questo modello dell'equilibrio appariva centrale, come sottolineano Sprinkart e Gottwald, per rendere l'andamento del mercato prevedibile e quindi per sostenere l'analisi finanziaria del mercato¹². Ora, dopo il 2008, la crisi mostra che il funzionamento del mercato è il disequilibrio, se non altro perché c'è un mercato che non è mai in equilibrio, vale a dire quello della forza lavoro.

Questa prevedibilità del mercato è contrastata da molto tempo da certi grandi nomi dell'economia: «A partire dall'incertezza di una guerra in Europa [...] o dei tassi d'interesse a vent'anni non c'è alcun fondamento scientifico per sviluppare le probabilità calcolabili di cui sopra»¹³; questa prevedibilità è prodotta dalle stesse tecniche della gestione finanziaria che puntano a trasformare l'incertezza in rischio, diluendola. Questo mi sembra il senso della cartolarizzazione operata prima del 2008: diluire l'incertezza, trasformarla in un rischio di cui si affievolisce la probabilità attraverso questa diluizione, senza rendersi conto che aumenta contemporaneamente l'incertezza, vale a dire un rischio che non è più calcolabile. È che in realtà ci si rimette all'imitazione: «noi ci sforziamo di comportarci in accordo con la maggioranza e con la media» concludeva Keynes¹⁴. La diluizione del rischio consisteva nel ridurlo a una moltiplicazione di piccoli avvenimenti improbabili ma non si valutava la probabilità combinata di questi avvenimenti. Si trattava ancora una volta di paralizzare il tempo frammentandolo in queste sequenze parziali.

Il modello stesso dell'economia ha quindi funzionato, secondo me, come un'ideologia che favorisce l'innescare della crisi nello stesso momento in cui serviva le pratiche del capitale finanziario. Ma in economia tale astrazione consiste nel sostituire il tempo storico, che non ha lo stesso significato in fisica, con un tempo astratto, scandito

¹² K.P. Sprinkart, F.-T. Gottwald, *Faire finance*, Herbig, München 2013, p. 80.

¹³ J.M. Keynes, *The General Theory of Employment*, in «Economic Journal», n. 51 vol. 2, 1937, p. 214.

¹⁴ *Ibid.*

dalla sequenza: equilibrio, perturbazione, equilibrio. È a questo punto che si vede anche la modellizzazione della ristrutturazione del capitale, che scarta la storia delle crisi. Il vero presente di questo tempo è quello dell'equilibrio che giustamente annulla tempo e processo: un tempo omogeneo, mentre quello dei processi economici effettivi non lo è per nulla. Perché il tempo effettivo dell'economia è un'articolazione di temporalità differenziali; il tempo di ammortizzamento dei tassi di profitto non coincide con quello dei finanziamenti emessi dalle banche, e il capitalismo attuale, e questo è uno degli aspetti della crisi, fa investimenti a lungo termine con finanziamenti a breve termine. Samuelson, al di sopra di ogni sospetto di anti-economismo, riconosce questo fatto pur tentando di limitare il danno: «un sistema realmente dinamico può essere perfettamente a-storico o a-causale, nel senso che il suo comportamento si appoggia unicamente sulle condizioni iniziali o sul tempo che gli è necessario. Il tempo del calendario non interviene dentro il processo»¹⁵. Le leggi della fisica permettono di prevedere dei movimenti effetti. Le leggi della meccanica newtoniana sono sufficienti a inviare un missile sulla Luna. I modelli economici non possono fare previsioni.

Non è essere cattivi sottolineare che le proiezioni sulla variazione dei prezzi in macroeconomia sono generalmente tanto false quanto le proiezioni demografiche. O meglio, questa staticità della teoria produce delle analisi ingannevoli che si fondano su una falsa naturalizzazione. Il 3 gennaio 2013 due economisti del FMI, Olivier Blanchard e Daniel Leigh, pubblicavano un articolo sul sito di questa organizzazione¹⁶ collegando gli errori di previsione della crescita, o della recessione, alla sottovalutazione dei “moltiplicatori fiscali”, vale a dire dei parametri di calcolo degli effetti demoltiplicatori delle restrizioni budgetarie e delle politiche fiscali. Mettevano così in evidenza le difficoltà di legare un modello matematico alla sua interpretazione empirica. Gli autori concludevano d'altronde che i loro risultati «non dovevano essere interpretati come un'argomentazione a favore di una politica fiscale qualunque in un paese qualunque»¹⁷. L'interesse del loro articolo consisteva nel promuovere una metodologia e una forma di calcolo dell'errore. Ma come spiegarsi un tale errore, che può sembrare da principianti, dal momento che sembrava contraddire il più elementare buon senso? La spiegazione data dai due esperti non fa che retrocedere il problema: gli autori delle previsioni sembrano aver applicato in periodo di crisi i moltiplicatori validi precedentemente¹⁸. In nome dell'ortodossia finanziaria essi avrebbero semplicemente negato l'effetto di incertezza della crisi! In realtà i geniali esperti del FMI hanno abusivamente generalizzato la validità dei moltiplicatori perché li consideravano delle costanti quasi naturali a immagine delle costanti fisiche.

¹⁵ P. Samuelson, *Foundations of Economic Analysis*, Harvard University Press, Harvard 1983, p. 315.

¹⁶ O. Blanchard, D. Leigh, *Growth forecast errors and fiscal multipliers*, IMF Working Paper 2013.

¹⁷ Ivi, p. 20.

¹⁸ Ivi, p. 18.

Tranne che nell'economia, questa naturalizzazione produce l'annullamento della storia effettiva, del tempo concreto dei fenomeni economici, rimpiazzato da un tempo astratto ciclico: equilibrio, perturbazioni, ristabilimento dell'equilibrio: l'inverso del tempo del vivente aristotelico crescita e decrescita, generazione e corruzione. Un tempo in ultimo erroneamente naturale perché il vero presente di questo tempo, quello dell'equilibrio, è nei processi effettivi sconosciuto. È quindi in ultimo nel trionfo della statica sulla dinamica ciò che l'economia copia dalla fisica classica, tranne che la statica non fornisce dei veri strumenti di analisi della dinamica. Jevons ha cercato di difendere il proprio metodo trattando le leggi economiche come delle mediane più o meno realizzate in particolari congiunture che ad esse più o meno si avvicinano: «la concezione teorica di un mercato perfetto è più o meno completamente messa in opera nella pratica»¹⁹.

L'argomento di Keynes che afferma che noi agiamo come delle pecore in funzione della media illustra il funzionamento dei mercati secondo ciò che potremmo chiamare il paradosso dei buoi. Nel 1906, il matematico statistico Francis Galton assistendo a un concorso in cui si doveva valutare il peso di un bue, concludeva che la buona stima era la media delle stime degli altri. Improvvisamente, il buon metodo non consiste nel valutare i buoi ma nel valutare le valutazioni. È in ogni caso quello che chiamiamo la fiducia dei mercati, e quando essa manca, è il famoso panico, il nervosismo dei mercati. La ricerca delle note costanti economiche si riduce allora alla ricerca delle mediane delle valutazioni dei valori economici. Il carattere speculare di questo funzionamento s'identifica con il carattere speculativo dell'economia finanziaria. Esso si identifica soprattutto con la concorrenza, la quale implica che si agisca in funzione delle decisioni degli altri. Come può funzionare così il mercato? Il mercato in questione, quello finanziario, è un mercato specializzato, separato dall'economia reale anche nella divisione del lavoro e attraverso il dominio di una frazione del capitale, il capitale finanziario sul capitale produttivo. Questa scissione produce il funzionamento autonomo del capitale finanziario, dei suoi mercati (quello delle monete, dei titoli e dei servizi), in modo sconnesso dai mercati dell'economia reale. Certo i mercati finanziari hanno di fatto poco a che vedere con il mercato di Walras, il quale assomiglia piuttosto a un mercato di piccoli produttori con un accumulo piuttosto limitato. Tuttavia, l'astrazione reale del capitale finanziario sostiene l'astrazione teorica dei modelli e della loro matematizzazione e li erige a principi primi. Come nella metafisica cartesiana, la teoria della verità che è in principio una metateoria è anche la prima delle teorie, quella da cui derivano tutte le altre, quindi la teoria delle verità prime. Come se una teoria potesse contenere la definizione della propria verità. Una volta in più la spiegazione teorica si appoggia sulle pratiche effettive.

¹⁹ W. S. Jevons, *The Theory of Political Economy*, MacMillan, London 1871, p. 86.

L'idea di una crisi settoriale parziale non regge più davanti all'analisi delle forme di dominazione del capitale finanziario. Negli anni '50 un direttore generale della General Motors o della General Electric avrebbe semplicemente scartato un azionista scontento dell'uso del proprio denaro. Dopo gli anni '80 è, al contrario, il capitale finanziario che domina il capitale industriale, come evidenzia Robert Reich nel suo famoso libro *Supercapitalism*. Ora, questo stesso dominio è un fattore di crisi generale e non settoriale, e anche un fattore di crisi di legittimità democratica. Innanzitutto se lo scatenamento manageriale implicato in questo dominio ha condotto a un accrescimento della «redditività», direbbero le “persone oneste”, e dello sfruttamento direbbero gli altri, il dominio del capitale finanziario non ha per nulla condotto all'accrescimento del settore degli investimenti nell'economia. Per dirlo nei termini aborriti del “barbuto”, se la globalizzazione indotta dal capitale finanziario ha permesso di accrescere sia la produttività sia la durata e l'intensità del lavoro, e quindi l'aumento del tasso di profitto, tutto ciò non conduce alla crescita degli investimenti nel settore produttivo ma li devia verso i mercati finanziari. In ultimo, se Marx vedeva la crisi come una sovrapproduzione del capitale, inutilizzabile a causa della caduta dei tassi di profitto, noi siamo invece in presenza di una crisi di sottoimpiego del capitale nei paesi dell'OCSE, a causa della minore redditività del capitale produttivo. Questo è il meccanismo di dominazione del capitale finanziario, che lascia in concorrenza al capitale finanziario.

Wolfgang Streek in un rapporto sulla storia del capitalismo occidentale dopo il 1970 che mi sembra decisivo, *Die Gekaufte Zeit*²⁰, evoca infatti come causa della crisi la riduzione relativa della porzione di capitale investita nella produzione e la fuga sul mercato del capitale finanziario. Bernanke, in un discorso del 2005²¹, evocava un eccesso complessivo di risparmio dei paesi sviluppati, al quale attribuiva la responsabilità di ingresso massiccio di capitale negli USA, tenuto conto del fatto che in questo paese il risparmio era basso. Il capitolo 3 delle prospettive economiche dell'OCSE n. 82, p. 2 riprendeva a suo modo quest'idea di un eccesso di risparmio quando invece le imprese provano un'eccessiva difficoltà di accesso al credito. Il paradosso è che gli investimenti si deprimono quando le imprese fanno più utili. Un risultato analogo al famoso ribasso del così criticato tasso di profitto del Cattivo. Nello stesso periodo Streek mostra – ma non è difficile farlo – la caduta relativa degli investimenti pubblici nelle economie dell'OCSE. La debolezza degli interventi di Bernanke stava nell'attribuire agli individui la volontà di esportare i propri risparmi, quando invece non sono loro generalmente a investire ma le istituzioni finanziarie che drenano il risparmio per trasformarlo in capitale. Una trasformazione di fatto ormai

²⁰ W. Streek, *Die Gekaufte Zeit*, Suhrkamp, Berlin 2013, p. 55.

²¹ B. Bernanke, *The global saving glut and the current US deficit*, Sandridge Lectures, University of Virginia; testo rivisto e pubblicato sul sito della Federal Reserve, all'indirizzo <http://www.federalreserve.gov/boarddocs/speeches/2005/20050414/>.

completamente speculativa. Quando l'internazionalizzazione chiedeva un aumento massiccio degli investimenti nei paesi sviluppati per delocalizzare le attività, questa non ha avuto luogo. Al contrario uno studio del centro di ricerca economica di Lille, di cui uno degli autori ha parlato ne *Le Monde Diplomatique*²², mostra che il costo di ottenimento del capitale, o se si preferisce la rendita da pagare per ottenerlo, è aumentata in modo esorbitante, passando dal 12-13% durante i Gloriosi Trent'anni, a una media in Francia del 50% nel 2011, e può arrivare fino al 70%. Il risultato s'intende una volta calcolate le remunerazioni normali del capitale, e quindi la valutazione dei rischi. La parte di valore aggiunto francese, come essi dicono, dedicata agli azionisti, è cresciuta dal 3 al 9%. Uno dei principali argomenti per difendere la legittimità del capitale consisteva nel dire che il capitale era reinvestito nell'economia reale e che quindi la produzione del capitale era indirettamente fonte di prosperità. L'argomento mi sembra ormai fallace. L'esempio tipico della manipolazione economica sul costo di produzione del capitale è dato da Apple, che stimola artificialmente l'andamento delle proprie azioni dopo la loro caduta prendendo in prestito 17 miliardi da un tesoro di guerra situato nei paradisi fiscali per distribuire dei dividendi ai propri azionisti. Parallelamente a questo trasferimento delle ricchezze verso il capitale finanziario si assiste a un aumento della pressione sul lavoro, attraverso la stagnazione o la regressione dei salari, l'aumento della produttività, dell'intensità e della durata del lavoro, e infine attraverso la confisca lenta e sicura delle acquisizioni sociali. Negli USA tra il 1983 e il 2009 il 60% della popolazione ha perso in risorse, in media il 7,5%²³.

La crescita dei profitti non è quindi un segnale di prosperità dell'investimento, checché se ne dica. Nei modelli economici, ci colpisce che le imprese siano ormai massimizzatrici della propria utilità, il vero *homo oeconomicus*. Alcuni esempi mostrano però che si è lontani da qui, poiché l'interesse delle imprese non coincide con quello del capitale finanziario. Qualche anno fa, Airbus pur di accrescere la propria famosa redditività e garantire i dividendi, aveva licenziato dei dipendenti, rimanendo senza la manodopera che le permettesse di consegnare in tempo e pagando così delle pesanti indennità di ritardo. Uno dei fattori della crisi consiste nella dissociazione sistematica della temporalità a corto termine del guadagno sull'investimento finanziario e della temporalità a lungo termine dell'investimento produttivo. Bisogna, per esempio, fare della ricerca-sviluppo a lungo termine con dei crediti a breve termine. Il progetto come reale proiezione anticipatrice diventa impossibile.

²² L. Cordonnier, *Coût du capital, la question qui change tout*, in «Le Monde Diplomatique», Juillet 2013, p. 3. Disponibile online all'indirizzo <http://www.monde-diplomatique.fr/2013/07/CORDONNIER/49354>.

²³ Cfr. W. Streeck, cit., pp. 86-87.

In un articolo profetico, *Political aspects of full employment*²⁴, Michael Kalecki descriveva in questo modo le resistenze del capitale al pieno impiego: «in un regime di pieno impiego il reddito smetterebbe di avere un ruolo di misura disciplinare. La posizione sociale del padrone sarebbe compromessa, la sicurezza di sé e la coscienza di classe della classe lavoratrice aumenterebbero. Gli scioperi per gli aumenti salariali e il miglioramento delle condizioni lavorative creerebbero delle tensioni politiche. È vero che i profitti sarebbero più elevati in un regime di pieno impiego di quanto non lo siano nell'attuale *laissez-faire* e persino l'aumento delle tariffe salariali, derivanti da un accresciuto potere di contrattazione da parte dei lavoratori, condurrebbe meno probabilmente a una riduzione dei profitti che a un aumento dei prezzi e di conseguenza non colpirebbe negativamente altro che gli interessi dei redditieri. Ma la disciplina di fabbrica e la stabilità politica sono più apprezzate che i profitti dai leader dell'economia. Il loro istinto di classe gli dice che il pieno impiego è insulso dal loro punto di vista, e che la disoccupazione è una parte integrante del sistema capitalista». Se la fine della citazione può sembrare Parisot, nel testo la parte più interessante è dove Kalecki concepisce il sotto-impiego come una strategia per contrastare la contestazione del comandamento capitalista, così come avverrà dopo il 1968. Se si sbaglia, a mio avviso, sul fatto che il pieno impiego assicura anche il tasso di profitto, è precisamente perché non vede che la contestazione del dogma capitalista può mettere in crisi, come nel '68, un sistema produttivo dal fiato corto e/o quindi contribuire alla caduta della profittabilità delle imprese. Ma la conclusione che possiamo trarre da queste osservazioni, è che la crisi è anche un effetto delle politiche del capitale per mantenere il proprio comandamento. Aggiungiamo che la perdita di autonomia del lavoro è anche la condizione di un sovrasfruttamento che si è visto all'opera a partire dagli anni '80, le persone per bene diranno: alla profittabilità delle imprese.

Sappiamo come il capitalismo dei paesi sviluppati ha prodotto la completa precarietà del lavoro, attraverso la distruzione dei contro-poteri sindacali e la delocalizzazione. È Streek che ce lo ricorda²⁵. Egli ricorda anche come questo ha condotto sia alla stagnazione sia all'erosione – negli Stati Uniti in particolare – del potere d'acquisto e naturalmente all'accrescersi delle ineguaglianze. Si sa anche molto bene che i ribassi del prezzo di certi beni in seguito all'internazionalizzazione degli scambi hanno avuto come contropartita la liquidazione di migliaia di posti di lavoro e non ha pertanto costituito un vantaggio sociale. È in corso un'acuta controversia negli Stati Uniti da alcuni anni che ha mostrato che nella perdita di posti di lavoro e nel

²⁴ M. Kalecki, *Political aspects of full employment*, in «Political Quarterly», n. 14, Blackwelle, Oxford 1943. Si tratta della rivista del marito di Virginia Woolf. Il testo è ristampato su Internet (rivista *Monthly Review: An independent socialist Magazine*, www.monthlyreview.org, 22.05.2010). Kalecki è stato partigiano di un capitalismo di riforme sociali ancora più vaste dopo la guerra, non un rivoluzionario.

²⁵ W. Streek, cit.

trasferimento di tecnologia, non è affatto certo che la globalizzazione abbia avuto degli effetti positivi sull'economia americana. Non è il suo scopo, come ha ricordato Kalecki. La *deregulation* non è una forma di economia, è una politica che instaura una dipendenza diretta e integrale della forza lavoro davanti al capitale, senza la mediazione dello Stato e attraverso l'abbandono di tutti i veri diritti sociali. Questo è il senso del discorso della necessaria precarietà sostenuto oggi da tutti i responsabili che ne sono esclusi.

I meccanismi utilizzati per indorare la pillola sono gli stessi che costituiscono oggi i fattori della crisi: mantenere il livello di vita attraverso il credito individuale, in formule via via più complesse, e la vendita da parte dello Stato del proprio patrimonio, le denazionalizzazioni, che ne hanno diminuito le risorse e che hanno condotto all'indebitamento dello Stato, oggi sinonimo di dipendenza totale e diretta della politica statale dei paesi europei – ma anche degli Stati Uniti – dai mercati finanziari. Il modo in cui si è evitata la restrizione della domanda è uno degli aspetti della crisi odierna. Il credito è stato ad un tempo un sostituto dei salari, un'accelerazione della circolazione dei beni e una dipendenza diretta dai mezzi di pagamento immediato, sospeso dalla disoccupazione. E il debito privato e pubblico appaiono come complementari o come sostituti reciproci. Si esalta il rigore di bilancio svedese ma dimenticando che il debito privato vi ha importanza. Questa sostituzione del debito privato al debito pubblico è stata sostenuta dal 1972 da Eugène Fama e Merton Miller in *The theory of finance*²⁶, e da Markovitz. Tale strategia però conduceva all'assenza di regolamentazione del debito privato perché tanto le compagnie quanto i loro agenti avevano interessi nel far clienti. Gli interessi settoriali andavano contro la razionalità del massimizzatore. Questo mercato è tre volte speculativo: lo è perché bisogna attirare clienti nella concorrenza per far profitto, lo è perché questo profitto è reinvestito sui mercati finanziari, e lo è dal lato dei debitori perché suppone la continuità delle risorse che le banche e gli istituti finanziari mettono in pericolo attraverso la loro economia da Casinò. Si ha qui il modello di un mercato che non si vincola per nulla alla razionalità, nonostante la teoria. Questa connessione del debito pubblico e del credito privato come sostituto al keynesianesimo pubblico dei gloriosi 30, divenuto impossibile a causa dei ribassi di risorse degli Stati, è ciò che Streek chiama lo Stato di debito. I fattori dell'attuale crisi sono le forme di governo e di egemonia che il capitale finanziario attua per far passare la propria politica. Qui si vede chiaramente che la crisi non è settoriale ma totale, tanto politica quanto economica.

Se c'è un mercato che non è un vero mercato, è precisamente quello del debito di Stato, in quanto la concorrenza non si situa in realtà che da un solo lato. Un piccolo numero di fondi specializzati, come Calpere o Pimco, dominano questi mercati nei quali esercitano tutti i ruoli, tra cui quello dei consigli. Ad ogni modo non esiste nel diritto internazionale alcuna regola che vieti che i creditori di uno Stato si mettano d'accordo

²⁶ E. Fama, M. Miller, *The theory of finance*, Holt, Reinhardt and Wilson, New York 1972.

sui tassi di interesse sul valore del debito. E questo pseudo-mercato è indispensabile al funzionamento del capitale poiché è un regolatore politico essenziale per limitare le rivendicazioni, e quindi rimodellare la forza lavoro e i suoi bisogni, e alienare la democrazia. È importante afferrare la dimensione di questa dipendenza, l'articolazione diretta tra economia e politica che essa implica, per evitare i discorsi populistici attaccando le astrazioni: l'Europa, i funzionari di Bruxelles, i tecnocrati, mentre l'Europa non fa che sintetizzare le tendenze di un capitale finanziario globale. La subordinazione economica degli Stati attraverso il debito ha favorito lo spostamento delle decisioni politiche verso i mercati globalizzati. La democrazia non si oppone qui direttamente a tutta la mondializzazione, ma alla globalizzazione attraverso i mercati finanziari. Non sono io a dirlo, ma colui che è stato per lungo tempo considerato come il mago dei mercati finanziari: «Abbiamo l'occasione che le decisioni politiche negli USA siano rimpiazzate grazie alla globalizzazione mediante l'economia globalizzata dei mercati. Con l'eccezione del tema della sicurezza nazionale, sapere chi è il presidente non gioca alcun ruolo. Il mondo è governato dai mercati»²⁷.

A che cosa serve allora questo accumulo di capitale finanziario? Non ha alcuna funzione sociale? Si tratta semplicemente di dare molto denaro ai ricchi che poi dicono che senza il nobile non ci sarebbe neppure il parrucchiere? L'argomento è stato utilizzato l'8 febbraio 2012 da Serge Dassault, a una riunione dell'UMP dedicata alle imprese: «Quelli che creeranno la ricchezza, che faranno la crescita; non sono i poveri... sono i ricchi. Bisogna conservare i ricchi»²⁸. La crisi è un errore dei poveri che non lavorano, che sono troppo pagati e che chiedono troppi diritti sociali. In realtà lo stesso attacco ai diritti sociali, passato dai debiti della società nei confronti degli sfavoriti, allo stato di debito dei meno fortunati, per il poco che è stato loro lasciato, proviene in parte – in Europa Occidentale – dalla penetrazione del capitale finanziario nella sfera dei bisogni sociali. In definitiva il capitale finanziario si è impossessato delle sfere di bisogni sociali generali, sin qui essenzialmente garantite dai servizi pubblici o da organismi paritari. Il capitale si impadronisce delle condizioni generali di riproduzione dell'economia spesso assegnate allo Stato. È uno degli aspetti delle privatizzazioni dei servizi pubblici, così come del trasferimento di una parte dell'assistenza sociale in carico a meccanismi privati.

Il sociologo tedesco Klaus Dörre ha formulato l'ipotesi che il capitale non viva che di conquiste territoriali, se così si può dire, ossia facendo passare sotto il proprio controllo settori economici pre-capitalisti, o legati ad altre forme di produzione, ossia, di qui innanzi, quei settori che un compromesso sociale aveva situato fuori dai mercati. Lungi dall'essere unicamente auto-prodotta o endogena, attraverso la creazione di nuovi settori economici, di nuove branche d'industria, l'espansione del capitale si fonda infatti

²⁷ Citato da W. Streeck, cit., p. 126.

²⁸ *Le Monde*, 8 Février 2012.

su annessioni esterne, che ricordano un po' l'accumulazione primitiva dell'ignobile barbuto²⁹. E come quest'ultima, la trasformazione di questi settori in fonti di accumulazione del capitale, quindi di produzione del profitto, si fa al prezzo di costi sociali considerevoli, anche se Marx è colpevole di non aver in mente che fenomeni violenti.

In realtà Dörre riprende un'intuizione di Marx, in testi meno ufficiali che il *Capitale*. Il capitalismo sembra attraversare fasi di concentrazione e nazionalizzazione, e fasi di rilancio di nuovi capitali, di rimessa in discussione di imprese gigantesche, e di denazionalizzazioni, come si vede dalla recente globalizzazione. E l'Ignobile lo sa bene, perché gli capita al contrario del testo del *Capitale*, che vede il capitalismo tendere verso il capitalismo di Stato, di vedere nella privatizzazione dell'insieme delle condizioni di riproduzione del capitale un grado superiore di sviluppo di questo: «Tutte le condizioni generali della produzione, come le strade, i canali, ecc. che facilitano o non fanno che rendere possibile la circolazione, ossia accrescono la forza produttiva [...] suppongono per essere intraprese dal capitale al posto del governo, che rappresenta la comunità come tale, lo sviluppo supremo della produzione fondata sul capitale. La separazione dei lavori pubblici dello Stato e il loro passaggio al dominio di lavori intrapresi dal capitale stesso indica il grado in cui la comunità reale si è costituita sotto la forma del capitale»³⁰. E sta a Marx di generalizzarlo all'insieme della riproduzione. Lo sviluppo del capitalismo suppone l'estensione dei campi di profittabilità, come l'investimento dei bisogni sociali, la sanità o l'educazione, da parte del capitale: «Lo sviluppo supremo del capitale si ha quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non sono più ottenute attraverso il prelievo sul reddito sociale, le imposte statali [...] ma sul capitale in quanto capitale»³¹.

L'interesse di questo testo per la nostra condizione, è quello di fare del dominio economico del capitale sui bisogni sociali una forma di ciò che abbiamo chiamato la sua egemonia, la sua direzione dell'insieme della società. Oggi, tali figure dell'egemonia sociale sono in crisi e sono causa della crisi: l'aumento delle inuguaglianze, la pressione sul lavoro nelle imprese, l'impossibilità di un sistema stabile di trattamento dei bisogni sociali da parte del capitale finanziario, per esempio la bancarotta del sistema pensionistico negli USA, tutto questo conduce a una crisi di fiducia e a una crisi politica generalizzata che abbiamo visto attualmente in Europa. La globalizzazione del capitale finanziario che ha portato alla messa in concorrenza degli stati con i capitali, ha anche costretto gli Stati a defiscalizzare di fatto il capitale e a denazionalizzare, e dunque a restituire al mercato, dei settori economici sinora regolati statalmente. Questo ha

²⁹ K. Marx, *Landnahme und Wachstumszwang*, in C. Gaedt (hrsg. von), *Krise der Ökonomie, Krise der Hegemonie?*, Laika Verlag, Hamburg 2013.

³⁰ K. Marx, *Grundrisse*, in *Marx-Engels-Werke*, vol. 42, p. 437.

³¹ Ivi. p. 438.

diminuito le risorse degli Stati, ha contribuito alla formazione del debito, divenuto ormai nuovo meccanismo di dipendenza, o ancora alla liquidazione delle acquisizioni sociali. La crisi ha dimostrato che lo Stato sociale non è mantenibile senza una dose di capitalismo di Stato.

Le conseguenze politiche della distruzione dello Stato sociale sono immense e mostrano che la crisi di legittimità del capitalismo è una crisi politica maggiore, e non semplicemente la crisi di legittimazione di un capitale incapace di giustificare l'universalità dei propri propositi. Dal momento che il capitalismo finanziario, avendo reso fittizio il ruolo di terzietà dello Stato, e avendo spazzato via le mediazioni politico-giuridiche tradizionali della vita economica, deve ormai giustificare direttamente la propria legittimità politica. Questa crisi sovrappone due aspetti. In primo luogo, quello più generalmente rilevato, in particolare da Streek, è l'opposizione violenta dei protagonisti del mercato finanziario e della democrazia. L'altro aspetto culmina effettivamente in Grecia, ma è visibile nella crescita dei populismi in tutti i paesi europei. L'aumento dell'indifferenza politica sostenuta dal pensiero economico unico dei governanti, che fa sì che ormai Moscovici sia più a destra della Merkel, in particolare sulla cosiddetta «Tobin Tax».

L'assenza di risorse, l'incapacità degli Stati di regolamentare a fondo la finanza internazionale, tutto questo annulla la legittimità della democrazia. Le banche francesi si sottraggono a tutti i compromessi democratici: esse hanno più filiali *off shore* delle banche inglesi. Un regime si legittima non attraverso le proprie istituzioni, per buone che siano, il che è lontano dall'essere vero in Francia, ma attraverso la propria capacità di azione e le proprie condizioni di esercizio, ormai dipendenti dai mercati. Gli stessi compromessi democratici appaiono a senso unico, leonini, e come la semplice ratifica da parte dello stato di rivendicazioni patronali, come se il capitale finanziario giustificasse la definizione di Marx facendo dello Stato un sindacato di capitalisti. La democrazia muore della propria strumentalizzazione capitalista, illustrata dal tema della *governance*, che segna il trionfo dell'economizzazione della decisione politica. Con il fatto che la politica si fa ormai al di fuori dello stato, nell'influenza dei mercati o nell'appello alla società per resistervi, la decisione politica non è più una decisione della politica.

Il discorso populista restituisce questa dipendenza: i disoccupati abusano degli affitti, i funzionari sono quotidianamente assenti, lo Stato non osa mettere fine ai privilegi dei propri elettori quando le *lobbies* potenti sono quelle degli affari. Ma tutto concorre così a gettare discredito sull'azione politica, a cominciare dalla difesa degli interessi molto particolari della classe politica, che massimizza anche lei i propri vantaggi. I discorsi populistici rivolgono contro la democrazia l'impossibilità di raggruppare le preferenze, come se gli Stati rappresentativi fossero i più dipendenti da interessi particolari, quando sono le *lobbies* d'affari che, per esempio, bloccano le riforme fiscali e hanno svuotato della loro sostanza le riforme bancarie. Ciò che i francesi comuni non comprenderanno mai, invece, è che lo Stato abbia speso 350 miliardi per

coprire le banche nel 2008 ma sia incapace di spendere il denaro necessario a salvare quelle branche di attività in difficoltà o ad assicurare l'equilibrio dell'assistenza sanitaria. Questo perché la presa dei discorsi populistici viene dal fatto che lo Stato nazionale non ha schema politico adatto da difendere per rimpiazzare l'impossibile raggruppamento delle preferenze. Lo sovrano democratico è dissolto poiché non si definisce più se non come sovrano sul popolo. La stessa scelta delle élites perde completamente senso se sono i mercati che governano e non gli Stati.

La delegittimazione della democrazia proviene anche dall'incapacità dello Stato di controllare, di certificare, di normare la vita economica e i suoi criteri di distribuzione: come sostenere la valutazione dei lavoratori secondo un preteso merito individuale che assomiglia generalmente alla servilità, e l'assenza di proporzione tra i redditi. Come spiegare che un lavoratore medio per guadagnare quel che guadagna uno dei grandi dirigenti d'impresa dovrebbe iniziare a lavorare sotto Clodoveo o Giulio Cesare? Come spiegare la ristrettezza oligarchica dei dirigenti del CAC 40 o, all'incirca, delle 90 persone che dominano la vita economica del paese? L'accrescimento delle ineguaglianze svuota completamente la democrazia di contenuto concentrando i mezzi di azione nelle mani di una ridotta oligarchia. Negli USA l'81% dell'aumento della ricchezza è andato al 5% dei più ricchi dal 2008 al 2012. Le politiche di austerità prolungano la crisi da un lato, affossano la democrazia dall'altro, tanto attraverso l'abbandono del popolo che incarnano, quanto attraverso la moltiplicazione delle ineguaglianze e degli squilibri sociali. La salute pubblica ne è testimone. Ritorno in Francia della tubercolosi, 40% dei figli di operai con i denti cariati.

La presa dei discorsi demagogici che si accontentano di giocare sulla disperazione dei poveri rinvia al secondo aspetto: come liberarsi delle costrizioni dello Stato sociale forgiando un minimo di consenso? La divisione del lavoro, l'opposizione tra i creativi e le risorse, per esempio, sono dei mezzi per privilegiare certe sacche di lavoratori, quelle che in effetti rendono il prodotto desiderabile. Ma dinanzi alla globalizzazione, il consenso passa come un discorso di chiusura delle comunità nella concorrenza. I partiti populistici giocano sul discorso nazionalista, su questo ripiegamento su di sé. Le anime belle che denunciano questa passività davanti a una mondializzazione inevitabile dimenticano che il nazionalismo non è per nulla il contrario della globalizzazione. È al contrario uno dei modi di inserimento delle economie nazionali all'interno di questo movimento. I vecchi paesi dell'est, l'Ungheria in testa, sommano l'ultraliberalismo destinato ad attirare gli investimenti stranieri con il nazionalismo più spinto che indica capri espiatori della crisi, minoranze etniche *in primis*, e con uno spirito antidemocratico di fatto fondato a sua volta sulla corruzione e sulla repressione della libertà di espressione, come una nuova forma di ideologia di Stato.

Tutte queste osservazioni mostrano che non è la diversità del mercato, né l'esistenza dei proprietari privati che sostiene la democrazia ma che è, come voleva Erin Olin Wright negli anni '80, l'autonomia della forza lavoro che il capitalismo finanziario è

riuscito a ridurre. È la vera spiegazione delle pratiche e delle ideologia securitarie. A meno di avere un impatto reale sulla delinquenza, che si delocalizza, cambia forma, esse hanno contribuito a generare l'odio per lo straniero, la chiusura comunitaria, quindi il nazionalismo come ideologia della concorrenza, il tutto instaurando un conformismo di massa: criminalizzazione dell'azione sindacale, consacrata attraverso il rifiuto dell'amnistia sociale promessa da Hollande durante la sua campagna, a cui si opporrà la liquidazione delle questioni dell'amianto, o sicuramente in Italia, le amnistie del Cavaliere. L'autonomizzazione è passata da una parte attraverso la costituzione di risorse atte alle funzioni sociali dello Stato, come l'assistenza sanitaria o l'assistenza alla disoccupazione, quindi attraverso le risorse che in Europa non dipendono dai mercati finanziari. Dopodiché essa è passata attraverso la costruzione di un diritto sociale facente compromessi tra i limiti allo sfruttamento del lavoro e l'anomia dei mercati. I due elementi sono spariti per un verso. L'autonomia della forza lavoro si oppone così alla conquista territoriale, evocata più sopra, all'annessione attraverso il capitale dell'insieme dei bisogni sociali e della loro riproduzione.